

Amedeo Anelli

Introduzione a *Scritti sull'arte*

Per fare Arte e Critica d'Arte serve tutto e non basta niente. In questo tutto e niente sono compresi non solo gli aspetti conoscitivi, gli strumenti che derivano dalla conoscenza della Storia, delle scienze dell'uomo e da quelle naturali, dalla filosofia, ma anche gli aspetti di sensibilità e di ascolto dell'alterità, la totalità della corporeità senziente nei suoi movimenti fra conscio ed inconscio. Per quanto possa conoscere un uomo, è l'azione responsabile, l'intendimento etico, il suo intrecciarsi con la carnalità del mondo ad aprire orizzonti di senso, a muovere quegli orizzonti fra ragione e non ragione, fra *visibile* ed *invisibile* che danno la piena significatività di una vita vissuta. Inoltre vi deve essere un'attenzione fenomenica differenziale tesa alle affinità e alle composibilità, a ciò che è proprio di un campo con i propri statuti, e a ciò che non è utile esportare o non è possibile, se non affrontando gravi fraintendimenti.

Remo Pagnanelli è fra i poeti e critici che più hanno compreso che da soli e chiusi nel proprio *particolare* non si procede innanzi, non si scandaglia in profondità, non si può avere quel rinnovato sguardo teorico e conoscitivo che, solo, permette la formulazione di non ossificati paradigmi interpretativi. Ma questa consapevolezza va di pari passo alla spinta contraria; come dicevamo ogni orizzonte che si apre, ogni strumento preso altrove, va poi riportato allo specifico e alle composibilità della disciplina in questione ed alle sue leggi di campo.

Nella sua breve parabola esistenziale (1955-1987) Pagnanelli si è speso molto sia come poeta che come critico letterario, come testimoniano i volumi pubblicati a cura di Daniela Marcheschi di *Poesie* (Ancona, il lavoro editoriale, 2000) e *Studi critici. Poesia e poeti italiani del secondo Novecento* (Milano, Mursia, 1991), a cui rimando per comprendere le azioni di «collaborazione e smascheramento» ad essi sottese.

Presentiamo ora gli scritti sulle arti, cinema, pittura, musica, problemi di estetica, che permettono di approfondire altri aspetti della complessa personalità intellettuale di Pagnanelli.

Nella modernità ed in particolare nei sommovimenti novecenteschi sono molti i poeti che con un adeguato bagaglio metodologico si sono occupati di critica delle arti visive e non, o di estetica, oltre che di critica letteraria.

Fra i più noti in ambito italiano Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Alfonso Gatto, Sandro Penna (che si definiva fra i maggiori critici "orali"), Pier Paolo Pasolini, Alessandro Parronchi, Giovanni Testori, Enzo Fabiani, Sandro Boccardi, Guido Oldani e così via... Ciò che generalmente li contraddistingue, rispetto ai colleghi che non si dedicano anche creativamente ad un'arte, è un'accentuata attenzione ai problemi dell'artisticità o delle poetiche, mettendo in sottodominante quelli legati all'esteticità e alla fruizione.

Neanche Remo Pagnanelli sfugge a questa tensione e l'orizzonte in cui si muove, proprio del suo tempo, ma che ancora

ha molto da dire al nostro, è quello della temperie semiotica e strutturale, con attenzione ai problemi dell'impero dei segni, alle semantiche, alle immagini, ai simboli ed ai simulacri, alle psicoanalisi, al rinnovato interesse per l'antropologia culturale e alle scienze dell'uomo. Discipline, in questa tensione, la maggior parte declinate e rigorosamente conseguenti alla svolta linguistica della filosofia degli anni Venti del Novecento, compreso l'heideggerismo, ed alle problematiche giunte con ritardo in Italia dalla fine degli anni Cinquanta, dopo l'argine idealistico, ma ad esso si legano in una sostanziale continuità, anche per la mancanza in Italia, in questo genere di ricerche, di studiosi del calibro di Roman Jakobson, Jurij Lotman, Michail Bachtin, Boris Uspenskij, Roland Barthes, Claude Lévy-Strauss, Jacques Lacan e così via, autori ampiamente studiati e citati da Remo Pagnanelli. Scarsa pare invece l'attenzione al fronte neo-fenomenologico, in particolare all'Estetica di Dino Formaggio e di Mikel Dufrenne, ed alla filosofia di Merleau-Ponty. In tal senso sola eccezione l'attenzione alle analisi più "prosastiche" e meno teoricamente motivate dello studio delle poetiche di Luciano Anceschi. Ma di ciò non si può imputare l'onnivoro Pagnanelli, per la naturale saldatura nel nostro paese fra studiosi di derivazione idealistica e di scuola strutturale ed ermeneutica, e per il fatto che Dino Formaggio in Italia e Mikel Dufrenne in Francia, fra i vertici dell'Estetica europea del Novecento, sono ancora ai giorni nostri poco studiati.

Il lavoro di Pagnanelli, come i lettori potranno constatare, al di là delle evenienze e della episodicità delle committenze, non manca di una propria tensione interna e di organicità. È necessitato e teso da una "ossessione" di completezza espositiva, dal dar conto anche in breve dello spessore culturale delle imprese, ma ha grande attenzione per i cortocircuiti logici, semantici e di pensiero, per le falle e le *coupures*, per dirla con Gaston Bachelard.

Tranne gli interventi "Poeturgie e poeturghi" del 1979 e "Le 'caricature' sintetico-astratte di Ivo Pannaggi" del 1980, gli scritti si situano tutti fra il 1984 e 1987 (l'anno della morte), in una fase in cui anche la poesia di Pagnanelli, dopo *Musica da viaggio* (1984 e '87), subisce una maggior distensione linguistica, un maggior affinamento, e una più plastica ed immediata attenzione all'immagine poetica.

A districare i problemi sorti fra visione e visionarietà, segno linguistico ed *astanza* e *flagranza* nell'ordine del visuale, o quale rapporto intercorra fra immagine e linguaggio o fra problematiche intorno ad una politecnicità quale è il cinema, Pagnanelli si applica con una ragione allargata attenta anche a ciò che ragione non è, ma che comunque non si concede all'irrazionale o al mistico o alla scrittura, attendendo ad una ricerca di statuti, di composibilità e di rigore etico. Persegue inoltre un auspicio di senso anche quando il senso attorno frana, le tradizioni vengono parassitate e svuotate. Dove «siamo coinvolti nella perdita di potenzialità simbolica, a fatica riusciamo a sentire l'Altro lontanissimo: tutto rientra, invece che nella casa dell'essere heideggeriano o nella dimora junghiana, nel simulacro: "Oggi il patrimonio stilistico, formale e culturale dell'umanità può essere l'oggetto di una simulazione che si presenta come tale, di una finzione che fornisce assieme a se

stessa anche i segnali della propria irrealtà". In un tempo simile, il diritto a una 'seconda vista' può essere garantito solo dalla determinazione di fissare lo sguardo sul vuoto dei simulacri e ripopolarli con la presenza di immagini reali o visionarie, non importa, ma appunto autentiche» - come scrive Pagnanelli in *Ipotesi (ipostasi) per una definizione di visonarietà*.

La corrosione del senso e del significato può anche toccare l'estetica o un'estetica allargata che si sporge verso le poetiche, ma Pagnanelli ritiene «in conclusione, [...] che l'estetica sia scienza del *disvelamento* e del *sospetto*, di quel *controllo* che è l'irrinunciabile e residua insistenza di un'etica», come si legge in *Presupposti per un'estetica pedagogica*.

Ed è sul piano primario dell'etica, della persuasione contro la Rettorica, dell'autentico contro il vuoto dei simulacri, che questi scritti di Remo Pagnanelli si inseriscono.

**In Remo Pagnanelli, *Scritti sull'arte* (a cura di Amedeo Anelli),
Vicolo del Pavone, Piacenza 2007, pp. 3-7.**